

I misteri dolorosi del Pd

Pur avendo frequentato a lungo il Pd – in realtà, molto di più: essendo tra i primi ad averci creduto, sin dalla nascita dell'Ulivo, e dunque avendoci speso venti anni di attività politica – confesso il mio sgomento di fronte ai suoi "misteri dolorosi". In me, prima e più del dissenso, domina l'incomprensione. Davvero non capisco. Solo qualche esempio.

1. Tutti convengono (come potrebbe essere diversamente?) [circa la disfatta](#). Ma paradossalmente coloro che più ne enfatizzano la portata, motivando così la posizione aventiniana, sono quelli che stavano alla guida del Pd. A cominciare dal leader, [che si è dimesso](#), ma che, manifestamente, a tutti gli effetti, continua a farla da padrone.
2. Siamo alla posizione immobilista tuttora proclamata. Posizione tre volte inspiegabile: perché insensibile all'appello alla responsabilità del capo dello Stato, incidentalmente uomo che viene dal Pd; perché oggettivamente favorisce l'asse di governo [Di Maio-Salvini](#), persino incautamente auspicato dal capogruppo Pd al Senato (nella logica del tanto peggio tanto meglio); perché, come ha notato Michele Serra, lascia a dir poco perplessi questa estemporanea retorica delle virtù salvifiche dell'opposizione programmatica da parte di un partito che, a lungo, ha fatto della vocazione maggioritaria e della cultura di governo un proprio tratto identitario.
3. Le cosiddette minoranze interne balbettano millimetrici distinguo sulla sterile linea aventiniana e si acconciano a comportamenti corrivi francamente inspiegabili: un voto unanime in direzione, il consenso (senza discussione e voto) a capigruppo ultrarenziani, la timida reazione al [rinvio dell'Assemblea nazionale](#), la sede deputata a inaugurare un confronto all'altezza della disfatta e dunque alla ridefinizione (rifondazione?) del Pd e della sua politica.
4. La voce non so quanto fondata che, nella persistenza dello stallo circa il futuro governo, possa essere semmai Renzi, a sorpresa, con un colpo a effetto, a rovesciare la linea aventiniana da lui dettata sinora. Spiazzando anche i suoi stretti, zelanti sodali che hanno giurato e giurano su un Pd all'opposizione senza se e senza ma. Sarebbe clamoroso, sancirebbe la certificazione che il Pd non esiste come organismo collettivo ma solo come sigla nella volubile disponibilità personale del leader sconfitto e dimessosi (per finta). Clamoroso, ma non impossibile conoscendo la disinvoltura di Renzi e la condizione del Pd.
5. Un po' tutti teorizzano la priorità di prendersi cura del partito. Ma, per inaugurare la nuova fase, quella di un severo esame critico della debacle, e mettere le basi di una discontinuità, ci si è curiosamente rivolti al vicesegretario. Un uomo che - lo noto oggettivamente, senza spirito polemico, solo per rimarcare che è poco plausibile possa segnare novità/discontinuità - è stato sempre con il segretario di turno: Veltroni, Bersani, Renzi. Egli si è messo in testa di candidarsi a segretario con un mandato pieno ma senza congresso e primarie. Revocando una delle cose buone che vanno riconosciute a Renzi: la leadership si conquista dentro una competizione aperta, non grazie ad accordi di vertice tra le correnti.

6. Il paradosso che siano Renzi e i suoi pretoriani a chiedere l'accelerazione verso un passaggio congressuale e le primarie. Sarà pure sulla base del calcolo di poterla spuntare. Ma spetterebbe semmai alle minoranze pretendere che si proceda senza indugi a un appuntamento solenne e decisivo quale appunto un congresso che propizi una effettiva, radicale discontinuità rispetto al corso renziano, a cominciare da una discussione franca e profonda, che non è neppure iniziata, sulle ragioni della disfatta.
7. Già si vanno posizionando gli aspiranti candidati alla guida futura. Fatta eccezione per [Zingaretti](#), gli altri sono tutti di area renziana: appunto il vice Martina (rammento la battuta corrosiva del Renzi d'antan su Franceschini come "[vice disastro](#)" dopo la sconfitta di Veltroni nel 2008. Che direbbe oggi il Renzi di allora?); il suo portavoce (sic) Richetti, un ambizioso renziano "a modo suo"; la Serracchiani, a lungo vice, prima "pasionaria" ribelle e poi "carabinieri" del renzismo che oggi ci rivela di essere stata emarginata per le sue posizioni autonome delle quali nessuno si è accorto; il riluttante Delrio che, d'accordo, trasmette l'impressione di una persona dabbene ma totalmente priva di spessore politico e che, al dunque, da Renzi non si è mai distinto. Sino alla sgrammaticatura della partecipazione, da neo capogruppo, al vertice di corrente a ridosso delle [consultazioni al Quirinale](#). Davvero una discontinuità può essere affidata a renziani pur di diversa gradazione e più o meno pentiti? Possibile che, dentro o nei dintorni del Pd, non vi sia persona che possa incarnare una piattaforma alternativa a quella che lo ha condotto alla disfatta? Non si può sperare in un trasparente confronto congressuale che opponga, schematizzo, una prospettiva centrista (velleitariamente macroniana: l'Italia non è la Francia, Renzi non è Macron) ma affidata a una figura plausibile come Calenda, a una candidatura che si impegni a ripristinare su basi nuove l'originario profilo ulivista da sinistra di governo del Pd? Misurandosi così la convinzione da tempo argomentata da Cacciari - per smentirla, se possibile, senza però esorcizzarla - circa la irriducibile incompatibilità delle due prospettive.
8. Merita infine menzione il [documento di 400 donne PD](#) di durissima critica ai vertici per la truffa delle liste ai danni delle candidate. Denuncia sacrosanta di un escamotage davvero indecoroso. E tuttavia denuncia tardiva, contraddittoria, fuori centro. Tardiva: perché solo ora e non allora, all'atto del varo delle liste, esponendosi così alla facile, ingiusta accusa di essere mosse da risentimento postumo? Contraddittoria: scorrendo i nomi delle firmatarie è difficile non osservare come un buon numero di esse si sono segnalate in passato per lunga fedeltà al capo e ai sottocapi rigorosamente maschi. Fuori centro, perché appunto la radice del problema è tutta politica e riguarda uomini e donne, quella di un partito nel quale carriere e candidature rispondono a uno stretto principio di cooptazione appunto su base di fedeltà. La oggettiva mortificazione della rappresentanza parlamentare femminile è figlia di questo: un partito personale, familista, feudale, al centro e in periferia. Ogni riferimento ai numerosi De Luca è assolutamente intenzionale.